

Continua la drammatica odissea dei profughi dello Sri Lanka decimati dal freddo sul Carso. Quattro bambini sono morti assiderati nel passaggio clandestino della frontiera

La giovane madre di due delle vittime racconta il suo tragico viaggio in Italia. Quattordici milioni per sfuggire all'inferno delle repressioni ad opera dei cingalesi

Tamil, unica speranza l'asilo politico

Trieste, porta d'oriente per l'immigrazione clandestina

DAL NOSTRO INVIATO

TRIESTE. Da quando è ripresa, dopo una breve tregua, la guerra in Sri Lanka, l'ex Ceylon, sta facendo strage 5.000 tamil morti, si calcola, dallo scorso giugno. La guerriglia della minoranza indù controlla di fatto larghe parti del nord del paese. E i bombardamenti dell'esercito, appannaggio della maggioranza mussulmana cingalese, le devastano. Così l'esodo è rimpennato, irresistibile, spinto anche dalla miseria che in alcune zone (un caso? Tamil...) vede un 75% di disoccupati. Il flusso è in crescendo, le destinazioni principali sono Germania, Olanda, Svizzera, l'Italia e per lo più zona di Trieste, anche se molti si fermano.

Trieste è una delle principali porte dell'immigrazione clandestina, da una ventina d'anni. Non è nuova a tragedie: 18 anni fa cinque giovani del Mali morirono assiderati, come i quattro bambini tamil. Da un anno gli arrivi stanno crescendo incontrollabilmente. Un afflusso spaventoso, e non si capisce ancora perché, dice il cap. D'Amore, comandante della compagnia carabinieri di Aurisina. «Forse tanta gente è stata allontanata dalla guerra nel golfo. Forse sono le situazioni politiche, abbiamo trovato parecchi cinesi, e romeni, agenti della Securitate in fuga, gente compromessa». E forse è stato il richiamo della legge Martelli, le voci che si spargevano incontrollate, aggiunge Bruno D'Agostino, capo dell'Ufficio Stranieri della Questura.

Le cifre parlano da sole. Da gennaio ad oggi da queste parti sono stati espulsi o allontanati 900 clandestini. In tutto il 1987 erano un migliaio. Gli ultimi presidi risalgono a ieri pomeriggio, un piccolo gruppo. Altri 26 - 13 turchi, 12 tamil ed un albanese, più una guida jugoslava - erano stati bloccati poche ore dopo la tragedia sul Carso. Serve a poco chi è espulso o riprovato, i contrabbandieri di vite, prevalentemente jugoslavi, riescono pochissimo, due anni al massimo, pena insufficiente a trattenerli almeno preventivamente in prigione.

«Negli ultimi tre mesi abbiamo arrestato una trentina di "passeri", attualmente sono tutti liberi», elenca D'Agostino. Niente ora è affidato alla casalinga Organizzato è anche il transito dei tamil. Una rete di agenzie di viaggi collegata, la smista secondo un itinerario nuovo di zecca: punti d'arrivo gli aeroporti jugoslavi di Spalato e Ragusa, poco controllati, nei quali ci si spedisce tra la mano di pellegrini a Medjugorje. Sempre che in Jugoslavia i controlli siano, là, in fondo, efficaci. I paesi non allineati sono perfettamente in regola, anche senza visti d'ingresso, fino a cento metri dalla frontiera.

«Arrivano gli aerei cingalesi, buttano le bombe. Bombe italiane. Ogni volta, uscendo dai rifugi, pensavo, devo scappare». E alla fine è partita, Selvi Kandeepan, coi suoi due bambini, pagando 14 milioni il viaggio clandestino che doveva portarla dal marito in Svizzera. È finita in tragedia sul Carso, dove la bufera ha sorpreso i fuggiaschi tamil. Quattro bambini, compresi i due di Selvi, sono morti assiderati.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIESTE. Quattro bambini morti assiderati, diciassette adulti ricoverati, famiglie distrutte, un dolore inespugnabile varranno almeno la garanzia di non essere respinti all'frontiera? «Rifugiati politici». Ecco la formula magica per il gruppo di tamil entrato clandestinamente in Italia, sorpreso mercoledì notte da una terribile bufera sul Carso. Adesso, consigliati da Caritas ed Acli, i sopravvissuti presenteranno la domanda che - prima di loro ci sono da esaminare - 30.000 albanesi - può valere qualche anno di limbo Spauraglia-ti tra ospedali e una casa di esercizi spirituali dal nome beffardo, «Le Beattitudini», sono rimasti 23 adulti e 10 bambini. Erano arrivati in 63. Ventisei, quelli che non si erano ammalati, sono già stati ricacciati in Jugoslavia.

Una storia tremenda, testimoniata dai quattro corpicini nmati nelle celle mortuarie di Trieste ai quali nessuno, e meno di tutti l'ambasciata dello Sri Lanka, sembra più pensare. Nel gran bosco di Basovizza la

tormenta, neve bora a 120 km, temperatura a meno 8, ha spezzato le vite di Pradeepan e Krishanthini, un maschiello ed una bimba di 2 e 4 anni figli di Selvaranjini Kandeepan, poi di altre due bambine, Yalmy Kanagaratman di 3 anni e Mathura Ahila 9 anni, ultima di cinque fratelli. Che a loro volta sono stati gelati dalla bufera, ma salvati per un pelo dai medici.

Adesso, ospitata alle «Beattitudini», la ventinovenne Selvaranjini Kandeepan racconta tra singhiozzi disperati la sua odissea. Un interprete tamil procurato dalla Caritas di Roma la traduce: «Venivamo da Parjithurai, una cittadina sul mare nel nord Sri Lanka. Mio marito è in Svizzera da 4 anni, fa l'infermiere è rifugiato politico è partito due mesi dopo il matrimonio, è tornato di nascosto solo una volta. Noi eravamo nmati, facevo l'impiegata in comune, sono diplomata, guadagnavo 2.000 rupie al mese, una cinquantina di dollari. Perché ha deciso di partire? «Non si poteva più vivere. Ogni giorno gli aerei cingalesi arrivavano e bombardavano. La città si era ridotta da 50.000 a 3.000 abitanti, la mia casa era semidistrutta, mia sorella era scappata verso l' interno». «Aerei di fabbricazione italiana con piloti mercenari anche italiani e bombe vostre», precisa Thrak Patha, un cugino che ascolta. «Ho visto una bomba inesplosa, c'era stampato made in Italy». Quando ha deciso il viaggio? «Ad ogni bombardamento mi dicevo bisogna partire. E finalmente, quasi tre mesi fa, siamo andati. In una settimana, un po' a piedi, un po' in bici,



Medici dell'ospedale di Trieste prestano le prime cure ad una bambina cingalese

siamo arrivati a Colombo, abbiamo preso contatto con un'agenzia. Il costo del viaggio, per arrivare in Svizzera, era di 250.000 rupie, 7 milioni di lire. Io coi due bambini ne ho pagate 500.000. Avevo venduto tutto, casa, terra, gioielli, un po' di soldi li aveva mandati da mio marito».

Il 7 aprile la partenza in aereo, con un folto gruppo di altri tamil, da Colombo Bangkok, Roma in transito, Dubrovnik in Jugoslavia. «Là l'accompagnatore ci ha consegnati ad un uomo bianco, che ci ha nunti in uno stanzone, sbare alle finestre, sempre chiusi dentro, ogni tanto ci passavano rso e patate. Eravamo in 53. C'erano 14 brande a castello per le donne, gli uomini dormivano per terra. Dopo una settimana l'uomo bianco è tornato. Era l'ultima tappa. Ore e ore di pullman fin quasi al confine. «Ci ha fatto camminare a piedi per sei ore, poi ci ha lasciato "Aspettate qua, torno subito". Non lo abbiamo più visto. In tutto era scoppiata la bufera, non c'era un riparo, eravamo vestiti leggeri, i bambini, portati in braccio dagli uomini, cominciavano a stare male».

siamo arrivati a Colombo, abbiamo preso contatto con un'agenzia. Il costo del viaggio, per arrivare in Svizzera, era di 250.000 rupie, 7 milioni di lire. Io coi due bambini ne ho pagate 500.000. Avevo venduto tutto, casa, terra, gioielli, un po' di soldi li aveva mandati da mio marito».

Il 7 aprile la partenza in aereo, con un folto gruppo di altri tamil, da Colombo Bangkok, Roma in transito, Dubrovnik in Jugoslavia. «Là l'accompagnatore ci ha consegnati ad un uomo bianco, che ci ha nunti in uno stanzone, sbare alle finestre, sempre chiusi dentro, ogni tanto ci passavano rso e patate. Eravamo in 53. C'erano 14 brande a castello per le donne, gli uomini dormivano per terra. Dopo una settimana l'uomo bianco è tornato. Era l'ultima tappa. Ore e ore di pullman fin quasi al confine. «Ci ha fatto camminare a piedi per sei ore, poi ci ha lasciato "Aspettate qua, torno subito". Non lo abbiamo più visto. In tutto era scoppiata la bufera, non c'era un riparo, eravamo vestiti leggeri, i bambini, portati in braccio dagli uomini, cominciavano a stare male».

siamo arrivati a Colombo, abbiamo preso contatto con un'agenzia. Il costo del viaggio, per arrivare in Svizzera, era di 250.000 rupie, 7 milioni di lire. Io coi due bambini ne ho pagate 500.000. Avevo venduto tutto, casa, terra, gioielli, un po' di soldi li aveva mandati da mio marito».

Il 7 aprile la partenza in aereo, con un folto gruppo di altri tamil, da Colombo Bangkok, Roma in transito, Dubrovnik in Jugoslavia. «Là l'accompagnatore ci ha consegnati ad un uomo bianco, che ci ha nunti in uno stanzone, sbare alle finestre, sempre chiusi dentro, ogni tanto ci passavano rso e patate. Eravamo in 53. C'erano 14 brande a castello per le donne, gli uomini dormivano per terra. Dopo una settimana l'uomo bianco è tornato. Era l'ultima tappa. Ore e ore di pullman fin quasi al confine. «Ci ha fatto camminare a piedi per sei ore, poi ci ha lasciato "Aspettate qua, torno subito". Non lo abbiamo più visto. In tutto era scoppiata la bufera, non c'era un riparo, eravamo vestiti leggeri, i bambini, portati in braccio dagli uomini, cominciavano a stare male».

Gusto il giorno prima i carabinieri avevano arrestato tre tamil, residenti in Sicilia, che avrebbero dovuto fare i «portatori» Selvi - è il suo nome abbreviato - non ce la fa più. Continua il cugino. «C'erano luci lontane, abbiamo deciso di cercare aiuto per i bambini, siamo arrivati in strada passavano auto, ma nessuna si è fermata. Abbiamo suonato disperati alla porta di una casa, un uomo ha aperto e chiuso subito. Forse è lui che ha chiamato i carabinieri». Il resto è noto. Arrivo dei militi che - rodoli da decine di casi simili - hanno per primi massaggiato e portato in ospedale i bambini. Molti, per quanto assiderati, hanno potuto salvarsi. Ora giocano con orsacchiotti, giocattoli, abini e pigiamini procurati dal personale dell'ospedale infantile Burio Garofolo. Hanno dovuto diventare adulti in fretta. Jabalan Kanagaratman, dodicenne fratello di Yalmy, una dei morti spiega in un inglese smozzicato: «A casa bombe, sempre bombe, polizia». Mostra una cicatrice sulla coscia sinistra, l'indice sinistro tagliato a metà. «Polizia spara, spara». E sorride. Ha appena potuto parlare col papà, pure in Svizzera.

Anche il papà di Pradeepan e Krishanthini ha saputo da una telefonata di aver perso i due figli che praticamente non aveva mai visto e, rifugiato politico, non può neanche lasciare la Svizzera per abbracciarli.



Un momento della protesta contro il Papa all'Università di Roma

Roma, contestato Giovanni Paolo II. Quattro arresti all'Università

«C'è il Papa» Ritornano gli autonomi

Il Papa arriva alla «Sapienza» e viene contestato dagli autonomi. «Assassino, boia», gli hanno urlato venerdì mattina, nella città universitaria di Roma. Striscioni e lancio di preservativi. Poi, lo scontro con le forze dell'ordine: spintoni, manganellate, colpi di bastone. Il Papa, rivolto agli altri studenti: «Bisogna capirli ed amarli». Agli autonomi: «Non servono gli slogan». Quattro studenti arrestati, tredici agenti contusi.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il Papa guarda in basso a trenta gradini di distanza, guarda, e non vede quei preservativi lanciati in aria. Vede però, lo striscione «Amatevi l'un l'altro, ma con il contraccettivo». Continua a parlare, tra gli applausi degli studenti che lo amano, e i fischi di quelli che lo detestano. Dice: «Voi giovani». Assassino, urlano gli autonomi. «Boia», gridano «Assassino». E, nel vento, appaiono dieci mani vestite di preservativi. Il Papa sorride. «Questi giovani, bisogna capirli. Ed amarli».

Bentornata rissa tra autonomi e polizia, venerdì mattina, dentro le mura della «Sapienza». La cittadella universitaria di Roma si era svegliata per celebrare il proprio anniversario con un incontro internazionale sulla «Grande Europa delle culture». E, invece, eccola tirata per i capelli negli anni delle botte e della contestazione. Da dove parlò Lama nel febbraio '77, ha parlato il Papa l'altro ieri. E, proprio come allora, dal piazzale della Minerva è cominciata la «rivolta». Alla fine, tredici agenti contusi e quattro studenti arrestati.

Giovanni Paolo II si affaccia sulla scalinata verso le 11 il rettore Giorgio Tecce gli ha appena detto che parlare all'aperto è rischioso. Lo aspettano gli autonomi, con uno striscione sul manciapiede, cominciando a volare banconote da cinquanta a centomila lire, portate in alto dal vento.

Facilmente immaginabile la reazione dei passanti. L'insperata pioggia di denaro scatenata una folle rincorsa per accaparrarsi i biglietti piovuti dal cielo. In mancanza di qualsiasi esposto o denuncia, polizia e carabinieri non hanno fatto accertamenti sulla provenienza dei soldi, ma in città da giorni non si parla d'altro. Le ipotesi più accreditate sono due: o il sacchetto conteneva i risparmi di qualche anziano ed è volato a terra insieme al vetro dell'abbinato, oppure si trattava di denaro «sporco» abbandonato da qualcuno o all'arrivo dei carabinieri, o amati sul posto dopo il crollo del lucernario.

La pietà e il senso di colpa sono sentimenti negativi che ostacolano l'inserimento e l'integrazione. Dedicato ai disabili il tradizionale Incontro di Castiglione di quest'anno

Bimbi handicappati, bimbi fuori gioco?

Pietà e senso di colpa i sentimenti con i quali si affronta il problema degli handicappati. Col risultato di essere a malapena riusciti ad inserirli ma mai ad integrarli realmente nella scuola e nella società. E i piccoli portatori di handicap sono e restano i «bambini fuori gioco», sui quali punta l'attenzione quest'anno il tradizionale incontro di Castiglione organizzato dal Coordinamento genitori democratici.

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

CASTIGLIONECELLO. E se il brutto anatroclo non fosse diventato un cigno? Sarebbe rimasto inteso e solo per tutta la vita; si sarebbe nascosto in una buca a piangere, sarebbe stato cacciato da tutti e alla fine, stanco di scappare sarebbe morto. Non mancano i punti del «vieto line» avrebbe trovato altri brutti anatroclo come lui e sarebbero sempre stati insieme felici e contenti. Ma se il brutto anatroclo fosse il tuo compagno di scuola portatore di handicap? Allora ti sei alismo, a volte cinto scappare e comincia la gara dei buoni sentimenti: gioco lo stesso con lui e magari se mi chiede un favore glielo faccio pure, gli faccio compagnia e gli leggo una favola.

I disegni, le storie che i bambini delle scuole materne ed elementari hanno realizzato sul problema dei «diversi», dei portatori di handicap, sono in mostra al Castello Pasquini di Castiglione, dove anche quest'anno si svolgono i tradizionali «incontri internazionali» organizzati dal Coordinamento genitori democratici e dal Comune di Rosignano Marittimo, sul tema, stavolta, del «Bambino fuori gioco». Genitori, insegnanti, assistenti sociali, associazioni di cittadini e del volontariato fanno il punto su ciò che si è riuscito a fare. Soprattutto sul perché una legge, all'avanguardia in Europa, come quella sull'integrazione scolastica, non è riuscita a raggiungere gli scopi che si era

prelissata. Perché accanto alle numerose storie di accettazione da parte dei compagni di classe del bambino con handicap e di straordinario progresso nel profitto grazie al rapporto positivo allievo-insegnante, tanti sono i casi che si registrano di delusione da parte dei genitori, di difficoltà oggettiva degli insegnanti troppo spesso lasciati soli, di maestri di sostegno senza strutture di supporto, fino ad arrivare alla totale negazione da parte di tutta la scuola del riconoscimento dei diritti anche del bambino con handicap all'istruzione ed all'educazione. Provocatoriamente gli studiosi, i cosiddetti addetti ai lavori, sbattono in faccia la realtà: si affronta il problema dell'handicap con la retorica del sentimentalismo e della pietà, nascondendo il problema, col risultato di fare più guai che bene. Centra il cuore del problema Gabriel Levi, ordinario di neuropsichiatria infantile all'università «La Sapienza di Roma»: «Noi tutti, compresi gli stessi portatori, proviamo rabbia, odio, antipatia verso l'handicap. Dobbiamo avere il coraggio di tirar fuori questi sentimenti, di dire le parole senza mezzi ter-

mini, avere anche il coraggio di chiamarli stolti, spastici, stupidi, il rischio è grosso se noi non ammettiamo la nostra rabbia, il bambino handicappato soffocherà la sua rabbia dentro di sé. Ed ai problemi che già ha ne aggiungerà altri, a volte più gravi». È la storia di Igor, 8 anni, con un ritardo mentale che lo faceva «funzionare» come un bambino di 4 anni. I genitori per due anni lo costringono ad imparare a leggere e a scrivere e lui passa tre, quattro ore al giorno ingendo di imparare. Nel frattempo non allena le capacità intellettive di cui dispone, ed oggi, a 16 anni «non sa ne leggere né scrivere ed è un po' più scemo di prima», spiega il professor Levi.

Accettare l'handicappato, quindi, senza negare le difficoltà. Anche per quel che riguarda la scuola. Jacqueline Amati Mehler, neuropsichiatra infantile spiega: «L'integrazione non può reggersi sull'ideologia, deve essere concepita in modo di non intralciare il funzionamento di una classe o il diritto di studio degli altri, solo così ci si può confrontare con intelligenza col diverso, senza lasciarlo fuori gioco, diversificando magari la sua partecipazione all'attività della classe, insegnando agli altri a considerare che è diverso come una persona, soggetto di diritto, senza fargli una bandiera della buona coscienza». La scadenza del '92, con la necessità di omogeneizzare i sistemi scolastici europei, aiuterà il processo di integrazione? Il Coordinamento genitori democratici teme di no, visto che la maggioranza dei paesi europei continua a mantenere le scuole speciali e differenziate. Nello scontro tra le due culture, la paura che si torni alla segregazione nel ghetto delle scuole speciali è forte, nonostante la nota di ottimismo portata da Peter Evans, dell'Ocse, secondo il quale dovranno essere gli altri paesi ad intraprendere la strada imboccata dall'Italia nel 1970, giacché la Comunità europea ha impartito come direttiva proprio l'integrazione scolastica. Integrazione che in Italia, nel 1989-90 ha riguardato 107.709 portatori di handicap, l'1,27% su un totale di 8.510.662 alunni. Nella scuola materna i bimbi con handicap sono in percentuale lo 0,86%, nella scuola elementare l'1,86%, nella media l'1,99% mentre nella scuola superiore

sono un'esigua minoranza, appena lo 0,12%. Nessuna indagine statistica è stata fatta per conoscere il numero esatto dei bambini handicappati. Cinque anni fa l'Istat indagando sulle famiglie, ha stimato in 65.000, salvo essere poi smentito dai dati del ministero della Pubblica Istruzione sopracitati, il numero dei bambini portatori di handicap che vivono in famiglia e 9.000 quelli ospitati in istituti. Sono colpiti soprattutto da invalidità motoria (35,2%), insufficienza mentale (31,5%), cecità (16,7%), sordità (11,1%) e sordomutismo (5,5%). Un piccolo esercito di bambini su cui neanche le statistiche si degnano di censire, che rischia di restare eternamente «fuori gioco» senza adeguati aiuti e sostegno in una società che non è capace di rendere relativo e flessibile il concetto di normalità e che si arroga il diritto, come ha concluso il professor Tullio Serpelli, antropologo, di considerare normale chi non risponde al livello delle prestazioni richieste e che considera grave un certo handicap biologico piuttosto che un altro. Facendone, appunto, un eterno «fuori gioco».

Catania
Minorenni seviziano un disabile

CATANIA. I carabinieri hanno fermato giovedì scorso ad Adrano quattro minorenni accusati di aver rapinato, seviziano e tentato di uccidere C.M. di 16 anni, handicappato psichico. Il fermo è stato convalidato dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Catania, Manuela Ledda.



Catturati i due italiani evasi in Thailandia

missariato di Chiang Mai, cinque giorni fa ferì il loro ripresi, mentre si dirigevano verso la costa. I due erano stati arrestati lo scorso 8 aprile, perché trovati in possesso di un chilo e mezzo di eroina.

Sono stati catturati dalla polizia thailandese dopo una fuga durata quattro giorni Marco Giubilo e Anne Bena Daniel (nella foto i due dopo la cattura), marito e moglie romano lui, inglese residente a Roma lei erano scappati dal contatto con Satana. La vicenda della bambina posseduta dal demone ha portato allo scoperto tutta una attività sotterranea svolta da medium più o meno ispirati maghi cialtroni e povera gente alla ricerca di un contatto con il familiare morto. Magan di morte violenta. E proprio durante una di queste sedute, il demone sarebbe entrato nel corpo della piccola protagonista di questa storia. «Può darsi che si trovasse nei pressi della stanza dove altre persone stavano chiamando anime dannate e sia rimasta posseduta da Satana», spiega padre Bentivegna. La descrizione dei primi incontri tra il prete e la ragazza, fornita dallo stesso sacerdote, è davvero sconvolgente. Ascoltiamo padre Bentivegna. «Quando sono entrato nella sua stanza ho avvertito un forte odore di

Satana si è fermato a Gela...

Una ragazza di dodici anni con Satana in corpo e un giovane prete che da mesi tenta di guarirla. Sullo sfondo una città, Gela, che si è scoperta improvvisamente amante dell'occulto e dei riti di magia nera. Il prete: «Con l'aiuto di Dio ce la faremo a sconfiggere il diavolo». Come nel film, durante la crisi, la giovane parla con la voce roca, bestemmia e fugge alla vista del crocefisso.

FRANCESCO VITALE

Una volta da medium più o meno ispirati maghi cialtroni e povera gente alla ricerca di un contatto con il familiare morto. Magan di morte violenta. E proprio durante una di queste sedute, il demone sarebbe entrato nel corpo della piccola protagonista di questa storia. «Può darsi che si trovasse nei pressi della stanza dove altre persone stavano chiamando anime dannate e sia rimasta posseduta da Satana», spiega padre Bentivegna. La descrizione dei primi incontri tra il prete e la ragazza, fornita dallo stesso sacerdote, è davvero sconvolgente. Ascoltiamo padre Bentivegna. «Quando sono entrato nella sua stanza ho avvertito un forte odore di

zolfo, segno inconfondibile della presenza del diavolo. Quando mi sono avvicinato al letto con il crocefisso in mano, la ragazza lo ha respinto ed ha cominciato a pronunciare frasi ingiuriose, bestemmie. Le sue narci si sono allargate e la lingua era nettamente più lunga del normale». Un lavoro lungo e paziente quello di don Giuseppe che però pare di stia dando i primi frutti. «Nelle prime sedute quando tentavo di farle pronunciare il nome di Dio e di Cristo, lei rispondeva con una lunga sfilza di bestemmie pronunciate con grande violenza. Qualche giorno fa, invece è uscita con un grande sforzo a chiamare Cristo in suo aiuto». Una prima, piccola vit-

tona sul Diavolo, padre Giuseppe l'ha dunque ottenuta. Satana però non è stato ancora scacciato. La ragazza continua ad avere crisi con frequenza quotidiana, è stata costretta ad abbandonare la scuola e ormai da quasi un anno non esce di casa. Satana si sarebbe manifestato, per la prima volta, proprio tra i banchi di scuola dove la ragazza avrebbe avuto la prima, acutissima, crisi a cui ne sarebbero seguite altre con frequenza via via maggiore. Una malattia del sistema nervoso? I genitori consultano alcuni psichiatri, la giovane viene sottoposta a diverse terapie. Niente, le crisi continuano. I familiari decidono di raccontare tutto ad un vecchio prete di Gela che ha già esorcizzato altre persone il religioso capisce subito di trovarsi di fronte al diavolo. Prova a scacciarlo ma fallisce. Esce da questo tentativo spossato e demoralizzato. Bisogna trovare un altro esorcista. Don Giuseppe Bentivegna non l'ha mai fatto ma decide di provarci. Chiede l'autorizzazione a Monsignor Ciminnone, vescovo di piazza Armenna, la ottiene ed inizia la sua guerra contro Satana.

Il denaro cade dal cielo
«Miracolo a... Mantova»: sulla gente piovano banconote per milioni

MANTOVA. Una pioggia di soldi, stile «Miracolo a Milano», ha scombinato, nel pomeriggio di mercoledì, la vita del centro storico mantovano. La storia comincia così: un fortunale provoca la caduta di un lucernario sul tetto di un'automobile parcheggiata in via Chiassi, nel pieno centro della città. Pochi minuti dopo da un sacchetto di plastica depositato sul manciapiede, comincia a volare banconote da cinquanta a centomila lire, portate in alto dal vento.

Facilmente immaginabile la reazione dei passanti. L'insperata pioggia di denaro scatenata una folle rincorsa per accaparrarsi i biglietti piovuti dal cielo. In mancanza di qualsiasi esposto o denuncia, polizia e carabinieri non hanno fatto accertamenti sulla provenienza dei soldi, ma in città da giorni non si parla d'altro. Le ipotesi più accreditate sono due: o il sacchetto conteneva i risparmi di qualche anziano ed è volato a terra insieme al vetro dell'abbinato, oppure si trattava di denaro «sporco» abbandonato da qualcuno o all'arrivo dei carabinieri, o amati sul posto dopo il crollo del lucernario.